

RITI DI PASSAGGIO: il matrimonio

a cura di Maurizio Barracano

“*Divide et impera*” è uno dei motti latini che pare abbia avuto maggior fortuna di tanti altri, e la nostra civiltà pare esserne l’esempio più vistoso¹. In un certo senso, e in negativo, stiamo pagando i frutti di continue divisioni, di un procedere, anche filosofico², che vuole “conoscere” dialetticamente e, di necessità, ignora il *sapere* più vero. Una mentalità analitica, volenti o nolenti, ha avuto la meglio su di una sintetica, ma era decisamente prevedibile e fors’anche necessario.

E’ peraltro vero che questa enunciazione, *divide et impera*, ha una sua validità incontrovertibile da sempre³. Ogni separazione introduce una dia-lettica⁴, una dico-tomia⁵ in cui c’è chi “prevale”

¹ Esiste un’altra accezione di questo motto che, come capita spesso per verità inoppugnabili, ha un preciso rimando metafisico. La superiore ottava di lettura permette di vedere che il “dividere”, *separare* l’anima dalla schiavitù obnubilante del corpo, e l’ “imperare”, ovvero *ricostruire* l’Unità primordiale, sono i due termini di questa ulteriore valenza del detto latino.

² Non solo, come si sarebbe portati facilmente a credere, nell’occidente ma anche l’oriente non ne andava esente. Nell’antichità sono esistiti sistemi filosofici (*darshana*) indù fino ai cosiddetti *Cirenaici*, con moltissimi tratti simili.

³ Non è inoltre detto che sia un male assoluto: il discrimine, il vaglio tra quanto è leteo e quanto *porta oltre* è chiave di ogni vero sapere trascendente. Il “*separabis subtile a spisso*” dell’antico ermetismo la dice lunga, in questo senso.

⁴ Il termine implica una divisione logica ed una contrapposizione tra due elementi.

⁵ In gr. la parola significa *tagliare in due*.

e chi soggiace. Questo conduce allo squilibrio ed al decadimento dello stato anteriore: è la ciclica legge della vita. La vita divenente, l'*imperium* della morte, è costituita da di-archie. Mascolino e femminile, separati, danno origine alla vita ed alla morte ma, uniti, possono condurre alla sapienza attraverso quella *provvidenza* di cui già Proclo ebbe a dire: “...la provvidenza è ciò che è definito conforme all’uno e distribuisce il bene a tutte le realtà, infatti, bene e uno sono identici, attraverso l’esistenza non solo si prende cura di tutta la realtà ma conosce anche ciò di cui si prende cura...”⁶.

Nonostante ci si debba inchinare ad una Necessità cosmica che tutto regola, l’intero universo non le sottostà totalmente⁷. E’ vero, sotto gli occhi di tutti, che ogni “cosa” si degrada, il nostro corpo come una casa, la storia degli uomini come quella delle stelle, ed anche gli dèi, come ci raccontano i filosofi e sapienti d’oriente e d’occidente, sono sottoposti alla legge del tempo. Proprio così: si racconta che gli dèi di cui trattano le antiche tradizioni vivano per un periodo preciso, come le stelle; sia l’India che il mondo ebraico od il mondo islamico, per esempio, insegnarono che ciò che ha una esistenza (a partire dall’umano per giungere al divino) necessariamente subisce una decadenza, e tutto ciò che è nato deve obbligatoriamente morire. Sallustio, nel mondo romano, così già rifletteva: *omnia orta occidunt, et aucta senescunt*.

Pure, inabita ognuno la sensazione che “qualcosa” sfugga a questa ferrea norma; che, nonostante una matematica ciclicità

⁶ Cf. *Dieci questioni sulla provvidenza* (4, 15-20) in *Tria Opuscula*, a c. di Francesco D. Paparella, ed. Bompiani, Milano 2004, pag.137.

⁷ Numerose Forme tradizionali arcaiche solevano insegnare che la Necessità impera nel mondo sublunare ma, per quanto al mondo uranico, in tutte le sue possibili dimensioni (Bene, Bello e Vero), era la Provvidenza ad agire.

regoli le cose, “qualcosa” di indescrivibile si sottragga alla signoria del tempo. E’ un antichissimo retaggio di cui non è impossibile trovare traccia, per esempio, nel Rigveda indiano⁸: *“Egli è colui verso il quale hanno rivolto il loro sguardo, ancora tremanti nell’animo, le due masse⁹, fissate grazie alla sua protezione; egli è colui sul quale trova sostegno e splende in ogni direzione il sole una volta sorto...”*¹⁰. Quella due “masse” rappresentano anche la Necessità, forza gravitazionale oltre alla quale “qualcosa” esiste: la loro Causa che, nella antica tradizione appena ricordata, ha nome *Hiranyagarbha*, l’*“Embrione”*, *“Seme”* o *“Uovo” “d’Oro”*¹¹.

L’uomo quale noi siamo subisce, da una parte, il senso del tempo, dell’effimero che sembra talvolta disperante, ma avverte anche una strana scintilla di felicità che sembra muoversi per conto proprio. Che talvolta lo avvicina, poi si allontana, poi ritorna; che lo trascende ma segretamente è presente.

Fondamentalmente viviamo in uno stato di separazione costante tra quello che ci sembra d’essere realmente e quello che vorremmo viceversa essere davvero; per i più la via d’uscita potrebbe essere l’oblio, forma di superfetazione del nichilismo, ma anche nell’oblio c’è una oscura forma di memoria, arcana, inquietante, forse anche insidiosa. Certo: insoddisfacente (per fortuna!).

⁸ Non sono molte le traduzioni disponibili, tutte quante parziali, oltre a quella storica a c. di Valentino Papesso (II voll. Zanichelli, Bologna 1931). Importante quella a c. di Saverio Sani, Marsilio, Venezia 2000.

⁹ Scil. Cielo e Terra.

¹⁰ Cfr. *Rigveda*, X, 121. Ed. a c. di S.Siani, cit., pag. 69.

¹¹ Cfr. *Rigveda*, cit. *ib.*: *“In principio si sviluppò come un embrione d’oro. Fin dalla sua nascita l’Uno fu il signore di ciò che era venuto in essere. Egli è diventato il sostenitore della terra e di questo cielo”*.

L'oblio, comunque, non potrà e non vorrà certamente mantenere quello di positivo che ha promesso, cioè il totale superamento di ogni ambascia, anzi: menerà l'uomo che vi ci si affidi alla *dèbacle* totale. Lo guiderà ad ogni sorta di decadimento. L'oblio, l'accidia, è il primo male.

Un uomo "normale" è una entità ben lungi dall'essere unica, intiera, monolitica. Tra l'altro, proprio per questo, ogni cosa è sottoposta al degrado ed alla morte.

L'uomo "normale" trapassa tra stati dell'animo e convincimenti integerrimi, tra ricambio cellulare ed amori, tra gioie e sofferenza; estraneo a se stesso, questo uomo che noi siamo si scopre talvolta un burattino e si chiede, seppur altrettanto di rado, chi o che cosa regga le sue fila, chi o che cosa decida per lui lasciandogli l'improbabile, fatua, convinzione d'essere "arbitro del suo destino", provvedendolo d'ogni supporto fisico, psichico e "spirituale". Millantando un'assistenza "dalla culla alla tomba". Comunque, ciò che è sostanzialmente ineluttabile ogni giorno si compie, con modi svariati, ma sempre nel ventre del tempo. Come ci ha accolti, la balena di Giona, così bisognerà uscirne...la questione è una sola: come?

Tutte le nostre costanti contraddizioni, bizzarrie, ed il vivere di parole, che assembla pensieri magmatici senza pietà reale, senza compassione, soffocano tutto il "nostro" mondo, che ha costante bisogno di libertà.

Abbiamo una strana, ineludibile necessità, una sorta di "fame d'aria". Uscire dall'afa fisica ed intellettuale, dalla illogicità delle spiegazioni fornite dai sapienti dei poteri, uscire dal sogno lubrico che s'ammanta di santità diventa imperativo. Dall'altra parte c'è solo la rinuncia a vivere, come uomini davvero, s'intende. Nell'uomo differenziato l'insidiosa presenza dell'oblio ben si fa intuire e temere, rende il vivere leteo impossibile (forse

impossibile l'intero vivere). Il bello ed il bene, quando solo s'intravedano, sono fenomeni marginali, episodici. Ben lontani dall'attuazione della loro potenzialità tremenda e magnifica¹² Brevi attimi, brevi lampi, poi torna la paura e quella sicurezza strabica che fa preferire vivere in una bolla di "realtà" piuttosto che lanciare almeno uno sguardo, uno solo, sull'Infinito.

Uscire dal tempo, sembra una follia, un paradosso, una velleità sciocca o una *boutade* ma...qualcosa di graduale è possibile, seppur fuori da ogni logica. Si sa che il tempo è strettamente legato allo spazio, sono un'unità inscindibile. Tanto gli insegnamenti antichi quanto le conoscenze scientifiche in questo senso sono tali e tanti da non lasciar spazio a dubbi anche al più scettico degli uomini¹³.

Il tempo, in realtà, ha qualcosa di simile a delle interruzioni, a delle soluzioni di continuità, e questo ci fa intuire che ci siano delle "finestre" aperte su un Tutt'altro che è anche qui, proprio esattamente qui, dove siamo seduti, nel momento presente. Ha la nostra più intima forma. E' con noi molto di più di quanto noi non siamo con Lui.

Ogni uomo avverte, anche oscuramente, il senso di qualcosa che lo supera, di una realtà misteriosa che intride i suoi giorni. Passato e futuro sono sogni, la vita (la Vita) è qui: è solo il Presente. E si continua ad esistere nostro malgrado, in una sabbia mobile che produce fiori e instabilità al tempo stesso.

Credi nella solidità del "tuo" *reale* ma esso ti inghiotte (*passione*), ti uccide (*morte*), e ti offre però anche la possibilità di andare oltre (*resurrezione*).

Senza teologie artificiose ed improbabili.

¹² Cfr. Il nostro *Il Bene e il Bello*, ed. Il leone verde, Torino 2008.

¹³ Un testo utile alla riflessione è *Il Tao della fisica*, di Fritjof Capra, ed. Adelphi, Milano 1982.

Proprio questi tre momenti critici sono presenti in tutte le religioni: passione, morte e resurrezione scandiscono anche i giorni profani come capita per quelli sacri. Nessuna religione che possa essere detta veramente tale ha escluso il “suo” Dio dall’adesso, astraendolo sia dal metastorico che dall’irruzione fulminante e stravolgente nel qui-e-adesso, *dopo il sacrificio*. Nessuna religione, che possa davvero essere detta tale, relega il Dio nella storia e lo posiziona nel tempo, nel passato o nel futuro, senza tener conto della Sua apofatica forza, stravolgente ed *eternamente presente*.

Passione, morte e resurrezione sono accadimenti che “spezzano” il tempo...durante e, soprattutto, *dopo*, non sei più “questo”. Come passare attraverso un’opera d’arte, coglierne l’idea e la potenza, ed uscirne smarriti, ancora un po’ più estranei all’uomo che ha comprato il biglietto del museo.

I momenti che ricostruiscono il tempo, proprio l’assoluto “*illud tempus*”, s’affacciano al nostro vivere attraverso la scansione rituale, attraverso la ricostruzione del modello arcaico che esiste da sempre, usando del linguaggio simbolico.

“Rito” è un’altra parola che deve essere restituita alla sua dignità. Se oggi usiamo questo termine dapprima evochiamo, in pressoché tutti, il senso di un qualcosa di ripetuto, vuoto, profondamente stanco e costruito, appannaggio di qualcuno che lo stiracchia per irretire i “semplici” (o i disattenti).

Il rito: si sarebbe quasi tentati di definirlo uno strumento del potere...ma perché?

Nel mondo moderno i più svariati riti religiosi si accavallano a riti laici, di tutti i tipi: *cambiano in apparenza i contenuti ma la struttura del rito rimane tale*.

Può dilavarsi in regola comportamentale, in etica o etichetta, si può arrivare al *savoir faire*, ma il rito mantiene una sua capacità. Perché?

Perché il profondo senso del rito abita in tutti.

Perché il rito è la vita stessa, la matematica della vita.

Non c'è differenza tra rito ed amore, come non c'è tra amore e sapienza.

Anche se ci affanniamo a soffocarlo, il rito riemergerà altrove, persino in forme paradossali perché il suo compito eminente e sostanziale è organizzare la Vita a tutti i livelli.

Una prima analisi va fatta, ancora una volta, a livello etimologico, e ci fa scoprire che il Latino *ritus* è collegabile col termine *rite* (*giusto, corretto*), e questo col Sanscrito *-ritam* (*ciò che è assolutamente giusto, l'ordine per eccellenza*). La parola ha medesima radice¹⁴ di *ordo*, *ordior*, *orior* e *oriente* (e, perché non aggiungerlo, del termine “orto”) quell'antico *-rd* pieno di misteri che adesso proveremo a indagare.

Il mistero di “*ciò che è assolutamente giusto*” sta nel fatto che ripete gli accadimenti avvenuti nell'*illo tempore* mitico¹⁵. Nel Principio *qualitativamente* anteriore alla storia. Perciò una

¹⁴ Cfr. A. Ernout, A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Parigi 1932, rist. 1979, s.v.

¹⁵ Ricordando una nozione essenziale: “mito” (da cui “mitico”) significa innanzitutto “mandar suono” e si riferisce al Logos primordiale, anteriore ad ogni differenziazione, iniziatico. Il mito, in un certo senso, è la parola o la manifestazione del neutro Sacro prima di ogni tempo. E' la costruzione del primo modello da cui poi discende, ordinandosi opportunamente, la vita attraverso la forza dell'amore.

riattualizzazione simbolica di quanto risiede nel Principio “consacra” gli avvenimenti umani, continuamente, anche adesso. Un comportamento rituale è una ripetizione di quanto si trova nell’universo archetipo, nell’universo mitico. In un certo senso si potrebbe dire che il rito “rompe” il tempo profano “aprendo” ad altre modalità (dimensioni), sacre, dello stesso tempo. Nello stesso tempo, però, “ricuce” la frattura dandole un significato in più, ridandole il suo “vero” senso. Fare quanto è già stato fatto è assicurarsi una coerenza con l’Immateriale, è riaffermare-ritrovare il metafisico nel fisico.

Dall’agricoltura fino alla costruzione della casa, la vita umana è scandita da atti “carichi” di significato, funzionanti in quanto rituali, in quanto precisa ripetizione dell’archetipo superumano. Non si costruirebbe una casa partendo dal tetto come non si seminerebbe il grano in estate. Ogni atto ha una sua propria logica per cui esiste davvero e non è un sogno, una pretesa od un semplice *flatus vocis*. Qui il senso più vero del rito, che è semplice naturalità, riattuazione specifica di quanto non può non esistere, del mito.

Salustio, nel IV secolo a.C., insegnò che: “...anche il mondo...può definirsi un mito, poiché in esso appaiono corpi e oggetti materiali mentre vi si celano anime ed essenze intellettuali”¹⁶e, poco sotto, dopo la classificazione dei miti, il filosofo neoplatonico sostenne che: “Il genere (di miti) *psichico* comprende quei miti che rappresentano le attività dell’anima: infatti i pensieri della nostra anima, anche se sono rivolti verso gli altri, permangono in noi che li abbiamo generati”¹⁷ e: “...il mito è dunque strettamente collegato al Mondo e noi imitiamo il Mondo”¹⁸.

¹⁶ Cfr. *Gli Dei e il mondo*, a c. di Valeria Vacanti, ed. Il leone verde, Torino 1998, pag. 48.

¹⁷ *Ibidem*, pagg. 50, 51.

¹⁸ *Ib.* pag.57.

Mircea Eliade rifletteva, sempre nei riguardi del mito che: “ *Il mito narra una storia sacra, cioè un evento primordiale che ha avuto luogo in principio...raccontare una storia sacra significa rivelare un mistero...è sempre la rappresentazione di una “creazione”, vi si racconta come è stato fatto qualcosa, e in che modo questo qualcosa ha incominciato ad essere. Ecco perché il mito si identifica con l’ontologia: parla solo di cose reali, di ciò che è realmente accaduto, di ciò che si è manifestato totalmente...il sacro è il reale per eccellenza.*”¹⁹.

Il rito necessariamente “pesca” dal mito, attualizza il mito. Come il mito, il rito è anteriore non tanto temporalmente quanto in maniera *principiale*. E’ in un’altra *dimensione* che pure comprende la nostra.

In un certo senso, ogni atto è realizzato con attenzione al “progetto” mitico che esiste *in mente Dei* o, volendosi evitare un rimando esclusivamente teologico, ripropone l’unico modo per cui le cose *si attuano*, per cui *sono quello che sono*. Il rito, si potrebbe aggiungere, è ciò che è giusto. Senza rito non esiste la vita.

Logica intima e codificata, il modo d’esistenza delle cose ricostruisce ad ogni passo quanto era caos. IL DNA delle cose potrebbe decisamente essere avvicinato proprio alla scorpionica forza che rivoluziona e insemina, che permette alla vita di protrarsi di volta in volta colmando gli iati esistenziali.

Qui, nell’accadimento critico, i mondi comunicano, la scala di Giacobbe fa salire e scendere gli angeli, i messaggeri, appunto.

In tutti i momenti chiave della vita dell’uomo, quando egli cambia radicalmente di stato, questo “buco” si riapre, qualcosa irrompe nel mondo (*cratofania*) portando una nuova dimensione, una nuova “qualità” (*ierofania*). Qui si deve ricapitolare la storia e

¹⁹ Cfr. *Il sacro e il profano*, ed. Boringhieri, Torino 1981, pag.63

ricostruire la vita con attenzione all'archetipo. L'avvenimento rimane in apparenza lo stesso ma ne cambia profondamente il senso, che si arricchisce e qualifica ulteriormente.

La nascita e la resezione del cordone ombelicale, la pubertà (con le importanti differenze tra maschile e femminile), il concepimento, il matrimonio, la morte, sono i più significativi di questi momenti critici, per sottacere l'iniziazione all'"altro mondo", l'iniziazione sacra.

Nel "dopo" *non si è più quelli di prima*, si diventa *un altro*, come consistentemente testimoniano i rituali di iniziazione, i miti eroici e le mitologie della morte. In questi momenti irrompe il Tutt'altro, cambia la vita tutta intera, e persino il nome dell'iniziato necessariamente cambierà o si aggiungerà, sovrapponendosi a quello "profano". Qui c'è bisogno di "giustificazione"; perché l'avvenimento riesca per come "è giusto" ed abbia fortuna, deve essere ricondotto alla sua figura principale, al suo archetipo.

Il rito di passaggio è proprio la fedele ripetizione del Primo Passaggio: la Creazione, Amore sovrumano. Dal preformale al formale. Un nuovo mondo *viene creato* e la situazione che interviene dà certezza al cosmo, lo fonda e stabilizza con una realtà "giusta", "sana", "vera". Bene, Bello e Vero, fondamentalmente, sono la realtà del rito.

Il matrimonio, congiunzione di cielo e terra, è uno tra gli esempi più vistosi rimasti²⁰, almeno al giorno d'oggi, della

²⁰ Persino nel caso, non infrequente, che il rito sia davvero "un rituale" svuotato, banalmente ripetitivo, quando la recita generale è vissuta da tutti i partecipanti pur nella consapevolezza della sua caducità, "qualcosa" permane. E la prova di questo è lampante, come si vede nei tanti matrimoni pro-forma, celebrati in una sorta di illusione consapevole in cui tutti i partecipanti recitano il loro ruolo. Oppure in certi funerali, in voga negli Stati Uniti, dove la morte è sbertucciata nel vano tentativo di depotenziarla: Lei è lì, le formalità macabre non potranno nulla sul suo

permanenza degli antichi riti di passaggio: proprio perché il rito, ogni rito, si rende visibile attraverso simboli, è proprio valutando questi ultimi che si comprenderà il senso vero e “rituale” del matrimonio.

Da quelle che si era soliti definire “religioni primitive” fino a quelle, non si sa a che titolo, che si inquadravano come “religioni superiori”, il matrimonio può essere considerato la ricostruzione dell’Unità primordiale. Questa Unità era l’*Uni-versus* (*raccolto-in-una-unità*) e già da ciò si può dedurre il perché Platone parlasse di *Uno-molti*: questa Unità, peraltro ineffabile, lascia intuire che “Qualcosa” supera sia il mascolino che il femminile. Qui risiede il primo e principale elemento che verrà simbolicamente *reintegrato* con il matrimonio. La donna e l’uomo innanzitutto perdono la loro sessuazione autonoma (*sterile*) smettendo di esistere *separati* (come può accadere anche se vivano assieme). In questo momento nasce il terzo, quello che, simbolicamente, potrebbe essere detto “il figlio dell’uomo”.

Un altro tipo di matrimonio ci porta altri nuovi elementi che, purtuttavia, riconducono ad un medesimo alveo, quello che si è appena considerato.

Naturalmente, per la legge di corrispondenza macro-microcosmica, tutto l’universo si “sposa” ciclicamente: dalle antiche *iero-gamie* (unioni sacre) fino alla più elementare alga. Come la sistole si coniuga alla diastole o l’inspirazione all’espiazione, come il “cigno” vedico (che ha nome *Ham-sa*, *espiazione* ed *inspirazione*), l’unione genera conoscenza: l’uomo s’invola verso il *Brahman*, ansioso di realizzare quel matrimonio di cui tutti si vorrebbe essere partecipi.

incedere. “Qualcosa”, anche qui, aleggia nel suo eterno orrore, non smette la sua azione oggettiva seppur agghindata da psicologismi d’accatto.

Proprio la ierogamia è l'esempio *ante-litteram*, il prototipo che tutte le antiche religioni consideravano all'origine ideale di ogni unione, vegetale, animale od umana. Nella tradizione taoista, questa unione era adombrata dal simbolo Yin-Yang, Terra-e-Cielo, che costantemente genera il Tutto cosmico²¹.

Senza la ierogamia sarebbe mancato il modello esemplare su cui si sarebbe strutturato il mondo, senza la ierogamia *non sarebbe mai nato il mondo. Non esisterebbe il mondo*. Questo era il senso del matrimonio dell'Imperatore cinese con l'Imperatrice, ad esempio: ogni singolo atto del vertice avrebbe condizionato la base, e proprio la ripetizione dell'archetipo in tutte le sue numerosissime scansioni rituali avrebbe propiziato la vita vegetale, animale ed umana di tutta la Cina.

Il rinnovamento rituale non si attua perché “qualcosa” di anteriore qualitativamente non esiste più, ma per riattualizzarlo in maniera sempre potente, per veicolarlo virulento nel mondo umano, animale e vegetale. In un certo senso, la ripetizione del matrimonio primevo è, allo stesso tempo, una riapertura alla dimensione metafisica, una “pulizia” periodica della sacra strada che connette umano a divino e viceversa.

Esiste poi una seconda accezione dell'unione tra mascolino e femminile, tra sole e luna: il *matrimonio mistico-religioso*, che si

²¹ Ad integrazione di quanto detto vada la considerazione che nello Yang (*maschile, la luce, il giorno, l'estate*) e nello Yin (*femminile, l'ombra, la notte, l'inverno*) si trova il principio opposto che lo completa e che permette di fatto l'unione, dimostrando quanto essa sia *già in atto* nell'altro principio. Senza questo apparentemente anodino elemento non esisterebbe nessuna unione ma un semplice avvicinamento senza esito trasmutante e vitale. In realtà *Yin-Yang* non sono l'unione di due realtà ma un'altra cosa che le supera di fatto. Le due realtà smettono di essere se stesse e non sono più ricostituibili in alcun modo.

realizza tra l'uomo ed il divino, nel monachesimo religioso, sortiva agli stessi effetti già visti sopra, senza nessuna eccezione. In questo caso si verificava una medesima dinamica di quella cosiddetta profana. "Ingravidato" da Dio, il monaco "partoriva" un simbolico "figlio", ri-nascendo nella sfera dello spirito. Così era per il simbolismo della croce: dalla intersezione dei due bracci, orizzontale (la vita, mondo *fenomenico*, passiva) e verticale (l'intelligenza, *mondo noumenico*, attiva) sortiva il terzo luogo, *il centro*. Luogo di incontro tra *humanum* e *divinum genus*, luogo di trasmutazione e di nascita della sintesi suprema. Questa esperienza venne particolarmente esemplificata nel simbolismo della Rosa + Croce, dove il mistico Fiore veniva generato dal superamento dei due stati della coscienza perché, proprio nel luogo di abbraccio dei due stati, della morte e dello spirito, sarebbe sbocciata l'agognata e sacra Rosa.

In un'altra ottava del medesimo ambito simbolico, la donna romana passa dalla "*manus patris*" a quella della "*manus viris*". Anche in questa occasione la "proprietà" della donna riverbera il medesimo archetipo: la donna era *vita* del padre e sarebbe diventata *potenza* del marito. Solo in quest'ultima occasione, evidentemente, avrebbe integrato e superato la sua natura "creando" il *terzo*, il "figlio dell'uomo" per antonomasia.

Una curiosità illuminante, nel mondo latino: il *compito-della-madre*, il *matri-monio*²², si coniuga al *compito-del-padre*, il *patri-monio*. Dare la vita legittima e fornire il sostentamento erano i due compiti distinti ed eminenti dei genitori, e non solo nel mondo romano, ritrovandosi, questa istituzione, nel mondo indiano come musulmano, ebraico e cristiano, pur con le dovute differenze.

²² *Munus* (da cui *-monio*), in latino, indica il *compito*, l'*ufficio*, il *dovere* e la *funzione*.

Il *matrimonio e la vita*, tutto quanto appena visto ci porta a questa conclusione, sono la *medesima cosa* ed esistono esclusivamente in vista della nuova, terza, vita. A tutti i livelli del simbolo.

Oltre, il mistero della sterilità, quando “voluta”, della piena opposizione alla vita, che può anche risolversi nel puro edonismo, esatto contrario del sacrificio, dove l’uomo *si ferma e muore*²³.

²³ Si veda, al riguardo, quanto *passim* nel *La dottrina del sacrificio*, di A.K.Coomaraswamy, ed. Luni, Milano 2004.

I simboli

“*Ci sono padre, madre e progenie: la mente è il padre, la parola è la madre, il soffio è la progenie*”²⁴.

Questo insegnamento induista è la chiave di ogni prossima considerazione.

Dietro ad ogni simbolo c'è una verità che, poi, permetterà al mito di rendersi attivo, percepibile. Il simbolo, come già s'è detto, “congela” una potenza mitica e la rende disponibile *nel* tempo.

Così, passando al “Padre” della frase appena ricordata, ci troviamo di fronte ad un'autentica antropologia simbolica: *la mente* è “Padre” in quanto contiene i semi delle idee, gli archetipi. Approfondendo: il Padre è *sostanziato dagli universali* che gli permettono di agire sulla “Madre”-parola intridendola di Forme. Suono e vita (*soffio-anemos, il simbolico Figlio*) esistono perché esiste il Padre, e viceversa. Un po' come non esiste il giorno senza la notte o il bene senza il male, ecc.

Il mistero delle funzioni, fondamentalmente, sta nella loro unica e comune essenza, nella loro reciproca interdipendenza, anche essenziale. Senza l'uno non esisterebbe l'altro, a tutti i livelli. Fino a che tutto venga superato ed abolita ogni differenziazione, e l'uno l'altro non siano che una sola cosa.

Un po' come, nel Buddhadharmā, si considera la coesistenzialità di *Samsāra e Nirvāna*²⁵.

²⁴ Cfr. *Brihadāraṇyaka Upaniṣad*, I. 5, 7. ed a c. di Carlo Della Casa, UTET, Torino 1976, pag.77.

²⁵ Su questo si osserva che qualsiasi condizione, dalla più bassa alla più “spirituale”, precedente alla “vacuità” (*sūnyatā*), è *pur sempre una condizione*, e comporta una differenziazione. Solo con il superamento di ogni condizione i due stati vengono integrati e vanificati nell'*anattā*, nell'assenza di un sé, vera ed ineffabile natura del *Dharma*, della Norma.

Pare adesso utile fare un rapido rimando all'Adamo della tradizione veterotestamentaria, cui era stato simbolicamente affidato il compito di "dare il nome" agli animali. L'esegetica tradizionale ha visto, in questo compito, l'atto di inferire la qualità nell'informale. Uno per tutti deve essere ricordato Filone Alessandrino: "...sarebbe stato utile che fosse un solo uomo a dare i nomi perché, in tal modo, questi sarebbero risultati in accordo con l'oggetto²⁶, in maniera tale che <ciascun nome> avrebbe rappresentato per tutti il medesimo simbolo dell'oggetto designato o di quello significato"²⁷...Pertanto, il nome di ogni cosa, la quale egli avesse chiamato od accolto come "anima vivente", cioè ritenendola dello stesso valore dell'anima²⁸, diventava non solo il nome della cosa chiamata ma anche di colui che chiamava"²⁹.

"Dare il nome" significa imprimere una qualità (potenza, Nome/Nume) in una "materia" perfettamente neutra ed esprimerne il significato simbolico. Se non lo fosse, neutra, tra l'altro, non sarebbe più "materia" ma qualcos'altro di definito (*sostanza*) ed avrebbe perciò una sua connotazione.

Questa qualità è tale perché la Mente ci si è sperimentata. Le forze "naturali"³⁰, produrranno logicamente la vita: il "figlio". Una sorta di big-bang che organizza il caos secondo direttrici (*rite*) che irrevocabilmente e necessariamente permettano la vita.

²⁶ Evidenziatura ns.

²⁷ Cfr. *Legum allegoriae*, II, 14-15. Ed. it. a c. di Roberto Radice, Rusconi, Milano 1994, pag. 98.

²⁸ Evidenziatura ns.

²⁹ Ib. 18.

³⁰ Viene qui usato il termine "naturali" in una visione più ampia e complessa di quella sbrigativa dell'accezione comune. L' *Ordine delle cose è Natura*; parimenti, l'etimologia rimanda a "generare", "produrre", originandosi dalla medesima radice di *genitore*, (*g*)*nascor*, (*g*)*natus*.

Un ulteriore passo vorrebbe che la “Mater” sia la voce della Materia, voce che viene modulata dalla Mente primordiale per, così, innescare il processo vitale. Come accade per il complesso simbolismo dello Spirito santo cristiano, il principio di individuazione (materno) “partorisce” il suo figlio: la consapevolezza di sé legata a doppio filo al respiro, all’ *anima-anemos*. Qui l’altro estremo della triade appena vista nella frase indù. Il Padre, attraverso la madre, genera il figlio. Un nuovo esempio, è appena il caso di dirlo, dell’archetipo della creazione.

Un secondo gradino, più nello specifico, ci conduce ad alcuni simboli chiave del mistero appena considerato. La creazione, il matrimonio, è contornata di simboli che la rinforzano e la rendono perfettamente attuabile e, quanto anche conta, *duratura, stabile*.

Inutile dire che la *durata* coinvolge un tipo di spazio, una dimensione tutta sua. Come ad ogni tipo di tempo corrisponde una qualità di spazio (continuo spazio-temporale), così la *durata assoluta* è superamento del tempo parziale ed accesso al tempo dei tempi, al “tempo” assoluto (l’*illud tempus* già visto sopra). Questa qualità di tempo comporta una tipologia di spazio che è simboleggiata dall’Assoluto, dall’Illimitato, senza confine, totalmente franco.

Il matrimonio, la creazione, è tendenzialmente fuori dello spazio e fuor del tempo; è simbolicamente il profondo senso dell’Unità primordiale che sintetizza e supera la diade mascolino-femminino.

Dall’abito bianco fino al lancio del riso od al superamento della soglia della casa in braccio allo sposo, sono numerosi gli elementi che ci confermano quanto sia importante il simbolismo del matrimonio. Si deve andare molto più lontano di quanto comporti una lettura morale dell’abito della nubenda: il bianco è il colore

della vita, della vita nuova. Il bianco è, non solo nella tradizione cristiana³¹, il colore dell'anima, dell'autoconsapevolezza.

Qui non si parla, con ogni evidenza, solo di una "purezza" morale ma di uno stato di non commistione con elementi devianti, "combustibili", "oscuri", che generino obnubilamento ed accidia³². Superandosi ed integrando, dunque, la tradizione cristiana, ci si trova in una serie di conoscenze proprie della *Philosophia perennis*. La sposa, paradossalmente, "veste" pagano, porta con sé antichissime tradizioni precristiane che si sono mantenute nonostante tutto.

Ad ulteriore riflessione si presta quanto simboleggiato dalla veste di gloria dello Zoroastrismo e dall'abito di cui tratta l'antico Canto della Perla nel Vangelo (definito apocrifo) di Tommaso.

A questo primo e decisamente vistoso elemento se ne debbono aggiungere molti altri, il primo dei quali è il lancio del riso, simbolo d'immortalità. Ogni seme che possieda una *vis* germinativa indica la potenza trascendente: per questo adombra l'augurio di felicità, affinché il connubio mente-parola dia, in risultato, l'esperienza dell'*anima*, del soffio-*anemos*³³.

Altro elemento rilevante è il passaggio della soglia *in braccio* allo sposo: la soglia è il luogo della trasformazione, della morte come transito da uno "stato" ad un altro, da un "fuori" ad un "dentro".

Su questa soglia dimorano le forze "guardiane" capaci di trasmutazione e dunque, per evitare che la sposa possa perdere la

³¹ Ritournerà, per esempio, nell'antico simbolismo vedico, dove si tratta delle "vesti di Varuna", deità che "cambia con le sue opere le nere vesti in vesti bianche e pulite" (RV, VIII, 41, 10).

³² In questo senso si svolgono anche, per es., i rituali Rajput giunti fino a noi senza troppe contaminazioni, perfetto esempio della trasmutazione che il matrimonio vuole.

³³ In Gr. *ánemos* significava *vento*.

sua capacità procreativa, per evitare un conflitto tra potenzialità *con forti analogie*, ecco che lo sposo si fa mediatore e veicolo. Connessa evidentemente al complesso simbolismo della Porta, la soglia è inizio (*janua-januaris-gennaio*), apertura ad un nuovo cosmo, e di qui è evidente l'attenzione che si pone al transito della matrice, della potenzialità di vita attraverso di essa soglia.

Un ultimo elemento simbolico che pare opportuno ricordare tra i tanti è lo “scambio” degli anelli. Qui è utile ricordare quanto già Sant'Agostino sosteneva, e cioè che “*annulus pars catena est*”.

Proprio così: l'anello è parte di una catena, di una aurea catena che simboleggia la “gens” familiare, che simboleggia il concretamento di una unione che riconnette anche e simultaneamente ai Padri. Ogni collettività è una catena, una connessione essenziale su valori e credenze condivise³⁴, appunto i singoli anelli: qui il senso più importante dello scambio delle fedi nuziali. Tra l'altro si chiamano *fedi* proprio con riguardo a quanto s'è appena detto.

Il termine *fides*, affidamento, *credere*, implica un *legame* tra credente e verità oggetto di fede, e torna di nuovo l'anello di cui sopra, anello che è *fides, fede*, appunto: affidamento sostanziale ed alleanza. La vita *ciclicamente* prosegue anche attraverso l'anello, per mezzo della forza che tutto permea e proietta *unendo passato a futuro*. Il significato di *scambio dei destini* e della loro integrazione in un nuovo stato è quello, infine, adombrato dal mutuo atto di promessa.

Ultime considerazioni: il matrimonio, tra l'altro, è paradigmatico. Il matrimonio *esprime perfettamente ogni sorta di rito di passaggio*. Si è tentati di dire ancor di più: non solo tutti i matrimoni sono riti di passaggio ma tutti i riti di passaggio sono matrimoni, riunioni, ricostruzioni dell'Unità primordiale. Novello

³⁴ Scil. Credenze che animano (*anima!*) una gens,

nascere dell'*androgine* sacro. L'iniziazione clanica o misterica, la morte, la resezione del cordone ombelicale, ecc. sono sempre atti che cambiano la natura stessa di chi li viva. Sacri, i riti di passaggio separano da un mondo ed immettono in un altro, sostanzialmente e non solo formalmente.

Nell'Unità anteriore ad ogni manifestazione si trovano sia l'Uno che il Due, sia l'unità che la molteplicità, sia lo spirito che la vita, ma in una maniera affatto diversa. La presenza del Due nell'Uno è un fitto mistero che tocca tutte le Forme tradizionali.

Non esiste lo spirito da solo o la vita da sola.

Ogni tentativo di separare l'uno dall'altro è riferibile a intenti non certamente nobili: *divide et impera*, appunto.

*“Il pensiero mitico – rifletteva Eliade - può superare e rigettare certe sue espressioni precedenti, rese desuete dalla storia, può adattarsi alle nuove condizioni sociali e alle nuove mode culturali, ma non si lascia estirpare”*³⁵: pur nelle immiserite condizioni rituali ed anche umane, la dinamica della congiunzione, della ri-unificazione (non a caso *simbolo* significa - *sym-ballo- getto insieme*, lat. *cum-pongo*) rimane eguale a se stessa. Non viene cambiata pur se aderisce a dimensioni, ad ottave mitiche inferiori: la legge che regola questi accadimenti è *la medesima* da quando l'uomo è apparso sulla terra.

Bello è ricordare ancora una volta il termine con cui alcuni studiosi hanno voluto correttamente “ribattezzare” l'Induismo³⁶,: *Sanâtanadharma, Norma primordiale*³⁷. Il rimando alla

³⁵ Cfr. *Mito e realtà*, ed. Borla, Roma 2007, pag. 211.

³⁶ Questa necessità è emersa non solo per l'Indu-ismo ma per tutti gli -ismi di cui certa cultura che si vuole “superiore” bolla altre forme tradizionali.

³⁷ Tanti studiosi hanno caldeggiato l'uso di questo termine, da Robert C. Zaehner nel suo testo dedicato all' “*Induismo*”, ed. Il Mulino, Bologna 1972 (1° ed. Oxford University Press, Londra 1962) fino a Stefano Piano.

primordialità, anche qui, è tutt'altro che isolato perché la primordialità, lo si ripete, non è un periodo di tempo, per quanto remoto, ma è (lat. *primum-ordium*, da *ordior*, *sorgere*, *cominciare* e *primus*, per *anteriore*, *precedente*) anteriore in senso originario, assoluto: quanto sta accadendo *adesso e qui*, fuori dal tempo fisico, non che è accaduto o che possa accadere, *dentro* al tempo fisico.

Del resto è facilmente intuibile la non relatività storica del “primordiale” semplicemente per un fatto: se una norma è viva è presente, per essere davvero tale non passa storicamente; se fosse viva nel tempo, soltanto nel tempo, avendo un antecedente od un susseguente, avrebbe necessariamente una data prima e dopo della quale vedrebbe negare la sua stessa esistenza per come si percepisce. C'è un passo delle *Madhyamaka Kârikâ*³⁸ che non lascia decisamente spazio a dubbi: “*Coloro che illusoriamente pensano, “privo di aggregati andrò nel nirvâna”, “il nirvâna sarà mio”, son vittima del grande demone di un pensiero illusorio basato sull'io e sul mio*”³⁹; il medesimo sapiente rifletteva altrove: “*Se tu pensi che l'esistenza dei mezzi di conoscenza è stabilita da altri mezzi di conoscenza, si cade evidentemente in un regresso all'infinito, e, stando così le cose, non si stabilisce l'esistenza del primo, non quella del mediano, non quella dell'ultimo*”⁴⁰.

³⁸ Testo buddhista edito oggi e risultante da una pregevole opera collettanea di strofe isolate scritte con ogni probabilità da Nâgarjunâ, riunite da Raniero Gnoli, ed esistenti sinora solo in versione tibetana e cinese.

³⁹ Cf. Nâgârjuna, *Madhyamaka Kârikâ*, XVI, 9, a c. di Raniero Gnoli, ed. Boringhieri, Torino 1979, pag. 90.

⁴⁰ Cf. *Vigraha Vyâvartanî*, (“*Sterminatrice dei dissensi*”), autonomo testo compreso all'ed. del *Madhyamaka*, cit. supra, pag. 139.

Il presente assoluto dell'*illud tempus* è il presente mitico, meta-temporale e, eo ipso, *sacro*, come già si è osservato precedentemente in più luoghi.

L'”Altro” è tale perché eternizza, perché fa dei tre tempi un tempo unico e, quindi, lo riassorbe nel senza-tempo, come Alice allo specchio.

Tornando al matrimonio: nel rito c'è una dimensione che ha (forse, meglio: *che è*) una forza attraente, magnetica, che sembra quasi una presa d'atto di qualcosa di anteriore. Si riscopre, nel matrimonio, una forza necessaria alla vita, una forza obbligatoria ed irrinunciabile. Sarebbe opportuno sottolineare ancora una volta che, nel matrimonio, c'è una realtà necessaria alla vita.

Forse il principio della Vita stessa.

Tutto ciò che esiste, esiste proprio in forza del matrimonio, del *primo matrimonio archetipo* da cui promana ogni esistenza.

Non di diverso tono sono altri rituali, che possono anche avere avuto dettami molto rigidi (è il caso della Cina tradizionale) dove, fuor dal talamo, i rapporti tra marito e moglie erano ordinati da precise regole che andavano dal non riporre gli abiti in un medesimo luogo fino al camminar per strada, gli uomini alla destra e le donne alla sinistra, o al mai toccarsi con le mani o all'osservanza dell'etichetta persino nello scambiarsi oggetti, come riportava in maniera eccellente il diplomatico olandese R. H. van Gulik⁴¹. In questa occasione, sfiorando seppur di passata la complessa tradizione cinese, si è incontrata una frase⁴² che si vuole riportare:”*L'Arte della camera da letto costituisce il culmine delle emozioni umane, essa racchiude la Via Suprema (Tao)*”, perciò ben altro dalle solite e banali cose. Qui si annuncia il

⁴¹ Cf. *La vita sessuale nell'antica Cina*, ed. Adelphi, Milano 1987.

⁴² Profferita dall'anonimo curatore di una biografia attribuibile al periodo Han, 206 a.C. – 220 d.C.

superamento, ancora una volta, della diade metafisica (mascolino-femminino) attraverso l'*emozione*⁴³, attraverso la forza che ha il compito di portare-fuori, di condurre al-di-là. di ogni condizione.

Nell'unione si rispecchia ogni forma di vita, ogni attrazione porta alla conoscenza dell'*altro* come, ad esempio, ben sapevano i Fedeli d'Amore. Senza "matrimonio" non esiste nulla perché è matrimonio la terra come il cielo (non potrebbero vivere separati perché questa è la loro stessa natura), è matrimonio il seme e la pioggia, la notte come il giorno, tutta la vita è matrimonio perché esiste, perché somma, forse anche perché *risveglia*, due elementi che, per loro essenza, aspettavano sono l'altro per essere se stessi. La Somiglianza che, attraverso l'Immagine, restituisce l'uomo al Cielo anteriore alla "caduta".

⁴³ L'etimologia del termine rimanda (lat. *emovere, ex-movere*) all'atto del *trasportar fuori*, dello *smuovere*.